
ALESSANDRO ALLEMANO

DA GRAZZANO AL CAMPO DI CUSTOZA

Breve biografia del capitano Giuseppe Giacomo Cotti

20 settembre 2010

«Il carattere del soldato piemontese sta a metà tra quello del Francese e dell'Austriaco, cioè egli ha l'intelligenza ed il valore del primo, e, sotto le armi, egli conserva il silenzio e l'immobilità del Tedesco.»

Quest'affermazione del generale francese Oudinot meglio di tante altre serve a definire il militare del vecchio Piemonte, e in modo particolare la classe degli ufficiali, destinati a comandare sia per tradizione di famiglia che per formazione specifica.

La guerra, in effetti, aveva avuto parte cospicua nell'esistenza del Piemonte; su quel terreno erano state imbastite le alleanze più importanti, a quello scopo erano state sacrificate risorse materiali e umane, e, non ultima, quella consuetudine alle armi aveva dato origine a un'immagine riflessa.

Col tempo, cioè, era maturata la convinzione che i Piemontesi fossero tendenzialmente inclini al mestiere delle armi, secondo un'etica tramandata e coltivata come superiore valore civile.

Anche il Monferrato rispetta tanto significativamente questa tradizione: basti pensare alle molte casate della piccola nobiltà locale che hanno legato il proprio nome alle più importanti campagne di guerra, dal Settecento e fino alla seconda guerra mondiale (Morelli di Popolo, Scozia di Calliano, Cononito di Montiglio, Gozani di San Giorgio, Gozani di Treville, Miroglio di Moncestino, Callori di Vignale).

A iniziare però dagli albori dell'epopea risorgimentale il mestiere delle armi nei ranghi dell'ufficialità divenne appannaggio anche della borghesia emergente, che tentava di scalzare gli aristocratici dalla posizione privilegiata che avevano mantenuto in epoca di Antico Regime.

La famiglia Cotti

Quello dei Cotti (inizialmente Cotto) era fino a tutto il XVIII secolo un casato come tanti nella realtà socio-economica grazzanese. Possedevano – è vero – varie partite di terreno, ma questa era una situazione comune a parecchie altre famiglie, quali i Badoglio, i Lusona, i Della Chiesa Morra, i diversi rami dei Capretto e dei Redoglia. La maggior parte del territorio comunale, allora prevalentemente coltivato a vigneto, era di proprietà dell'Abbazia (oltre 290 giornate piemontesi) e dei potentissimi fratelli Plebano (poco meno di 200 giornate). I Cotti a fine Settecento erano tre fratelli: Pietro, Luigi e Giovanni Battista, fu Mario. Ciascuno aveva la propria famiglia e abitavano lungo la contrada Cavizzola, all'inizio dell'attuale via Roma di fronte all'antica chiesetta dedicata a san Biagio.

L'artefice delle fortune di famiglia fu Pietro, vissuto a cavallo tra Sette e Ottocento.

Costui nell'epoca della prima discesa di Napoleone in Italia gestiva il forno pubblico e risultava appaltatore di altri piccoli servizi comunali a favore della popolazione; secondo il catasto del 1782, egli possedeva terreni per poco più di 11 giornate. Quando, nel 1802, la legislazione napoleonica soppresse la quasi millenaria Abbazia di Grazzano e i suoi vastissimi possedimenti furono messi all'asta, Pietro Cotti, che ancora risultava nei documenti con il cognome Cotto, ne acquistò buona parte, divenendo nel giro di qualche anno il maggior possidente del paese. Nel 1823 possedeva terreni per 46 arpenti, 21 pertiche e 31 metri – un arpeno equivaleva a 34 are – corrispondenti a un reddito di 3637,83 lire.

Tra i beni passati in proprietà di Pietro risultava in particolare il palazzo signorile posto sulla piazza di Grazzano all'inizio di contrada Sala, che divenne la residenza della famiglia e fu poi noto con il nome di Palazzo Cotti.

Alla morte di Pietro ereditarono il figlio Giovanni e il figlio di questo, Giuseppe, i quali accrebbero ulteriormente il già vasto patrimonio immobiliare di famiglia: acquistarono in specie l'intera proprietà dell'antico Beneficio di San Pietro, la Cascina Bava, una cascina a Roncrosio e una terza alla Madonna dei Monti, oltre a molto altro terreno sparso in varie località del territorio comunale.

Alla morte di Giovanni, nel 1860, i Cotti erano diventati indubbiamente i maggiori proprietari di Grazzano, con un patrimonio che li poneva saldamente in testa tra i contribuenti locali.

A tale rilevanza finanziaria fece seguito l'emergere dei Cotti anche in ambito politico-amministrativo. Giovanni e Giuseppe furono entrambi sindaci di Grazzano, in un periodo in cui il sindacato poteva essere esercitato solo da uomini facoltosi, che fondavano sull'obbligo dei propri beni la corretta e oculata gestione della cosa pubblica. Nel 1846 il Comune, su richiesta dello studente Tullio Cotti, attestava che il capofamiglia possedeva un patrimonio stimato approssimativamente in 200.000 lire.

Tra gli obiettivi più significativi raggiunti dal sindaco Giuseppe Cotti a metà Ottocento merita ricordare l'apertura della nuova strada verso Moncalvo, attraverso il cosiddetto Borgo nuovo, l'attuale via Dante.



Veduta del loggiato interno del Palazzo Cotti a Grazzano Badoglio

Giuseppe Giacomo Cotti

Dal matrimonio tra Giuseppe Cotti e Rosa Finazzi, proveniente da una ricca famiglia di Villanova Monferrato, nacque a Grazzano il 26 aprile 1838 Giuseppe Giacomo, ultimo di quattro fratelli maschi.

A dimostrazione della raggiunta stabilità economica e sociale, oltre che per preservare intatto il patrimonio di famiglia, il giovane venne indirizzato alla carriera delle armi in qualità di ufficiale.

Già un altro Cotti, Tommaso, aveva intrapreso il mestiere delle armi. Costui era giunto al grado di capitano dell'Armata sarda; in seguito si era ritirato a Grazzano in una *dépendence* del Palazzo Cotti ed era stato per parecchi anni consigliere comunale. Morì ottantaquattrenne nel 1877.

I parenti di Villanova

La più forte tradizione militare proveniva però dalla famiglia della mamma dei fratelli Cotti.

Rosa Finazzi era nata a Villanova dal medico Giovanni Battista, che fu maire del paese in epoca napoleonica, e da Orsola Bellocchio. Ardizio Finazzi, fratello di Rosa, si era sposato con Giovannina (detta Nina) Morelli di Popolo.

Il figlio della coppia, Alessandro, nato nel 1825, intraprese la carriera militare entrando all'età di 12 anni nella Regia Accademia di Torino. Prese parte alla campagna del 1848-49 con il grado di tenente nel 12° Fanteria della Brigata Casale e, promosso capitano, partecipò alla guerra di Crimea nel 1855. Nella battaglia di San Martino del 24 giugno 1859 meritò la medaglia d'argento al valor militare. Nel grado di maggiore partecipò alla campagna in Italia centrale e il 20 marzo 1861 per essersi distinto all'assedio di Civitella del Tronto venne decorato della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Prese parte alla terza guerra di indipendenza come colonnello comandante del 53° Fanteria. Fu poi in Sicilia nella repressione delle insorgenze anti-italiane; successivamente, dal 1876 al 1879, comandò

la Brigata Casale e poi il presidio di Bergamo. Posto in quiescenza si ritirò a Villanova, dove ricoprì la carica di sindaco. Vi morì nel 1904.

La vocazione militare era forte anche nella famiglia della cognata di Rosa Finazzi, i Morelli di Popolo. Tommaso, fratello di Nina Morelli, classe 1814, uscì dall'Accademia di Torino con il grado di sottotenente di cavalleria e militò nei reggimenti Aosta, Piemonte Reale e Genova. Durante la prima guerra di indipendenza guadagnò la medaglia d'argento per le battaglie di Marcaria e Somma-



Alessandro Finazzi, cugino di G.G. Cotti

campagna. Dopo aver preso parte alla campagna in Crimea nel grado di tenente colonnello ebbe il comando dei Cavalleggeri di Monferrato. Durante la successiva guerra del 1859 guidò i suoi uomini alla carica delle truppe austriache a Montebello (20 maggio). Gravemente ferito da una fucilata nemica, morì a Voghera il giorno seguente.

Fratello maggiore di Tommaso fu Angelo Bernardino, il quale, dapprima ufficiale di cavalleria, passò poi nei Carabinieri Reali. Durante battaglia di Pastrengo del 30 aprile 1848 egli guidò uno degli squadroni di Carabinieri nella celebre carica ordinata per proteggere la persona del re Carlo Alberto: il capitano Morelli venne più tardi immortalato in un celebre quadro del pittore De Albertis. Giunto al grado di tenente generale, morì a Milano nel 1887.

In Accademia

All'età di 15 anni Giuseppe Giacomo entrò dunque nell'austero edificio costruito da Amedeo di Castellamonte per volere della "Madama Reale" Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours appena fuori di piazza Castello, nel centro di Torino (attuale via

Verdi). Il palazzo ospitava la Real Militare Accademia, prestigiosa istituzione da cui uscivano i futuri comandanti dell'Armata di terra del Regno sardo-piemontese.

Gli studi dell'Accademia, a quell'epoca comandata dal generale Luigi Fecia di Cossato, duravano cinque anni per le armi comuni (fanteria e cavalleria) e sei per le armi dotte (artiglieria, genio e stato maggiore). I corsi erano improntati alla più rigida severità, con frequenti esami e prove valutative dell'attitudine al comando dei cadetti. Al termine di ciascun anno si venivano esaminati su tutte le materie e non era ammesso appello: i bocciati dovevano ripetere l'anno e chi veniva riprovato per due volte di seguito era espulso dall'Istituto.

Il costo della pensione annua era di 1200 lire, e altrettanto costava la dotazione del corredo. Queste cifre fanno ben capire che solo le famiglie piemontesi facoltose potevano mandare i loro figli a frequentare l'Accademia.

Al compimento del quinto anno di corso tutti gli allievi erano promossi sottotenenti nell'Armata: alla fine del sesto anno quelli delle armi dotte venivano nominati direttamente luogotenenti (tenenti).

Giuseppe Giacomo Cotti, compiuto con successo il corso di studi, venne nominato sottotenente di fanteria il 19 aprile 1858. Quando il Comune di Grazzano compilò le liste di leva della classe 1838, il giovane risultava allievo dell'Accademia Militare; una successiva annotazione lo qualifica «già Ufficiale nel 9° Reggimento» della Brigata *La Regina*.

Le campagne risorgimentali

I suoi colleghi ufficiali usciti pochi anni prima dall'Accademia di Torino avevano ricevuto il battesimo del fuoco nelle due sfortunate campagne degli anni 1848 e 1849 con le quali si era iniziata la guerra contro l'Austria per l'indipendenza italiana.

Per il giovane Cotti l'occasione di mettere in pratica le nozioni apprese sui banchi di scuola e provare la sua capacità di comando giunse con la seconda guerra, proclamata il 27 aprile 1859 da re Vittorio Emanuele II per riscattare l'ingloriosa sconfitta che a Novara il 23 marzo di dieci anni prima aveva anche comportato l'abdicazione del padre Carlo Alberto.

Il 31 maggio 1859 nei pressi di Palestro la IV Divisione comandata dal generale Cialdini e nella quale era inquadrato anche il 9° Fanteria, riuscì a respingere un'insidiosa offensiva austriaca portata dalle truppe del feldmaresciallo Zobel. Lo scontro fu assai cruento, con molte perdite soprattutto tra gli zuavi francesi alleati del Piemonte. Infine gli austriaci, pure se molto superiori numericamente, batterono in ritirata verso Robbio Lomellina.

Per il suo comportamento nella giornata di Palestro il sottotenente Cotti guadagnò la sua prima decorazione al valore, una medaglia d'argento «per il sommo sangue freddo dimostrato nel recare più volte gli ordini ove più infieriva la mischia, contribuendo al buon esito del combattimento».

Promosso tenente, passò dalla fanteria di linea al corpo dei Granatieri, per la precisione nel 1° Reggimento comandato dal monferrino colonnello Alessandro Gozani di Treville.

Nell'estate 1860 l'armata piemontese, dopo aver lanciato un ultimatum al papa Pio IX, entrò nel territorio dello Stato della Chiesa, nell'intento dichiarato di sollevare quelle popolazioni e indurle all'annessione, ma in realtà per frenare l'avanzata dei volontari guidati da Garibaldi che, risalendo la penisola, avevano tutta l'intenzione di marciare su Roma.

Le operazioni militari iniziarono l'11 settembre; il 1° Granatieri era inquadrato nel V Corpo d'armata posto ai comandi di Emilio Morozzo della Rocca. Entrati in Umbria, i piemontesi occuparono Città di Castello. Il 14 settembre fu la volta di Perugia, la cui fortezza, stretta d'assedio dopo che furono sbaragliate le truppe papaline, fu costretta a capitolare. Passati nelle Marche, fu la volta della cittadella di Ancona ad essere assediata: azioni combinate di artiglieria da terra e da mare convinsero il generale Lamoricière, comandante delle truppe pontificie, a chiedere la resa, il 29 settembre 1860.

L'azione successiva fu rivolta contro la piazzaforte di Capua, in territorio borbonico. Il 1° ottobre i borbonici, usciti da Capua, attaccarono le truppe garibaldine che erano frattanto arrivate al fiume Volturno. A dare manforte giunsero i regolari piemontesi, che costrinsero il nemico a una dura battaglia: l'assedio durò fino al 2 novembre, quando il forte capitolò.

La campagna piemontese in Italia centrale terminò con il lungo assedio del forte di Gaeta, nel quale si era rifugiato re Francesco II di Borbone incalzato dai garibaldini. Il 13 febbraio 1861 veniva firmata la resa: intanto il 26 ottobre 1860 re Vittorio Emanuele e Garibaldi si erano incontrati nei pressi di Teano. La marcia di avvicinamento a Roma era per ora sospesa, in attesa di tempi migliori e, soprattutto, di nuove alleanze.

In questi mesi il tenente Giacomo Cotti si era comportato da valoroso ufficiale, meritando una medaglia d'argento «per essersi distinto alla presa di Capua» e una menzione onorevole (più tardi si sarebbe chiamata medaglia di bronzo al valore militare) «per essersi distinto alla presa di Perugia ed all'assedio di Ancona».

La giornata di Custoza

Promosso capitano il 24 marzo 1861, Cotti passò dal 1° al 5° Reggimento Granatieri, nella neocostituita Brigata *Granatieri di Napoli*. L'antica e gloriosa Armata sarda nel frattempo si era trasformata, divenendo Esercito italiano, poiché il Regno di Sardegna era finalmente diventato Regno d'Italia.

In considerazione delle sue eccellenti note personali, fu chiamato poi a rivestire una carica prestigiosa, quella di ufficiale di ordinanza del principe Amedeo duca d'Aosta, figlio minore di re Vittorio Emanuele II e fratello del principe ereditario Umberto.

Si trattava di una carica considerata non molto operativa: l'ufficiale d'ordinanza accompagnava in tutte le cerimonie pubbliche il generale al quale era addetto e ne era un po' il segretario-factotum.



Il principe Amedeo di Savoia con la sua Casa militare (secondo da destra il cap. Cotti)

Verosimilmente, Cotti venne adibito a questa funzione in attesa della promozione a maggiore e il conseguente affidamento di un comando di reparto. In quegli anni la Casa militare del Duca d'Aosta comprendeva un governatore civile, un aiutante di campo (il tenente colonnello Roberto Morra di Lavriano) e tre ufficiali d'ordinanza: oltre a Cotti questa funzione era svolta dal capitano di cavalleria Carlo Alberto Asinari di San Marzano e dal tenente Bernardo Salvadego, anch'egli di cavalleria nei *Lancieri d'Aosta*.

In qualità di ufficiale d'ordinanza, Cotti accompagnò il principe Amedeo in una serie di viaggi d'istruzione attraverso l'Europa, durante il quale i due vennero ricevuti dai vari sovrani. In tali occasioni il capitano fu insignito degli ordini cavallereschi nazionali.

Sulla sua uniforme e anche nel ritratto oggi conservato nella sala consigliare di Grazzano comparvero le insegne di Torre e Spada (ricevuto in Portogallo dal re Luigi I di Braganza, sposo di Maria Pia di Savoia), Ordine di Carlo III (dalla regina Isabella II), Danebrog (da re Federico VII di Danimarca), Sant'Olav (ordine norvegese, insignito dal re di Svezia Carlo XV Bernadotte, poiché ai tempi la Norvegia faceva parte del regno svedese).

Il dovere verso il suo principe reale porterà il capitano Cotti ad affrontare l'estremo sacrificio, affiancando Amedeo nella triste giornata di Custoza.

Nel 1861 l'unità nazionale era solo parzialmente compiuta: all'unificazione politica della penisola mancavano ancora le Tre Venezie, in mano asburgica, e Roma, dove regnava Pio IX.

Quando, nella primavera 1866, la Prussia si mobilitò contro l'Austria, l'Italia firmò un trattato segreto: in caso di guerra sarebbe intervenuta contro gli asburgici in cambio del Veneto e degli altri territori italiani ancora sotto il dominio di Vienna.

Il 17 giugno la Prussia dichiarò guerra all'Austria e il generale Alfonso Lamarmora, dimessosi dalla carica di Presidente del Consiglio, assunse il comando dello stato maggiore. Comandante in capo era però formalmente il re Vittorio Emanuele II.

Si entrò in guerra tre giorni dopo. Le operazioni di terra si svolsero nella pianura veronese, al centro del Quadrilatero tra i fiumi Adige e Mincio, zone che già erano state teatro di scontri nella prima guerra di indipendenza combattuta 18 anni prima.

Il capitano Cotti seguì il principe Amedeo che comandava la Brigata *Granatieri di Lombardia* inquadrata nella 3^a Divisione. Complessivamente le forze italiane assommavano a circa centomila uomini, mentre la compagine austriaca, comandata dall'arciduca Alberto d'Asburgo, poteva contare su circa 75.000 soldati.

Lo scontro avvenne il mattino del 24 giugno presso la località di Custoza, nome infausto per le nostre truppe: proprio qui le forze piemontesi erano state sonoramente sconfitte il 24 luglio 1848, e da Custoza era iniziata la ritirata che si sarebbe conclusa con l'armistizio del successivo 5 agosto.

Gli scontri si fecero subito cruenti: gli italiani ebbero subito la peggio di fronte agli attacchi dei formidabili soldati austriaci, in particolare ulani e ussari, che seppero tenere testa alla preponderanza numerica dei nostri.

I *Granatieri di Lombardia*, benché sorpresi dall'artiglieria nemica, conquistarono di slancio le alture di Custoza, rovesciando gli austriaci nel vicino vallone di Stàffalo: ma verso le 10 del mattino il IX corpo austriaco riconquistò Custoza mettendo in fuga le truppe italiane. Nello scontro lo stesso principe Amedeo venne colpito da un colpo di fucile al petto e sarebbe sicuramente morto se la palla non fosse stata frenata dalla piastra del cinturino.

Nonostante le sue condizioni, il principe non volle ritirarsi dalla linea del fuoco: l'aiutante di campo Morra di Lavriano dovette letteralmente levarlo di sella e consegnarlo ai medici. Nei combattimenti che seguirono quella convulsa ritirata anche il capitano Cotti, postosi agli ordini della 9^a Divisione, fu attinto da un micidiale colpo di fucile austriaco e scomparve nella mischia.

Il corpo del valoroso ufficiale di Grazzano non venne più riconosciuto: con ogni probabilità i suoi resti, recuperati dal campo di battaglia, riposano nell'ossario costruito sul luogo dello scontro.

La giornata di Custoza si concluse con la sonora sconfitta delle forze italiane: 724 morti, oltre 2500 feriti, 3600 prigionieri e 454 dispersi ci costò quella battaglia e sulle cause del disastro molto si è discusso. Pare certo che a determinare quell'esito infausto siano stati i contrasti tra gli stessi comandanti italiani, in particolare tra Cialdini e Lamarmora; alle nostre truppe mancava ancora quella coesione spirituale necessaria quanto e più della preparazione tecnica; né si deve dimenticare il carente stato di armamento dei nostri rispetto al nemico, la scarsa preparazione in vista dell'impiego in campagna e il carente servizio di *intelligence*.

Sta di fatto comunque che, nonostante Custoza e la successiva disastrosa battaglia navale di Lissa del 20 luglio 1866, l'Austria, attaccata anche da nord dalle truppe prussiane, si arrese. Grazie a uno di quegli irrazionali accordi che riescono a tessere diplomazia e politica, l'Italia, sebbene due volte battuta, poté avere almeno il Veneto, anche se non direttamente ma tramite l'alleato Napoleone III. Per Trentino e Friuli si sarebbe dovuto attendere una cinquantina d'anni e in quel caso la vittoria sarebbe stata anche merito di un altro grazzanese, il generale Pietro Badoglio.



*Ritratto del capitano Cotti conservato nel Municipio di
Grazzano Badoglio: sul suo petto spicca la medaglia d'oro
al valore militare attribuita alla sua memoria*

Per approfondimenti:

I. MONTANELLI, *L'Italia dei notabili*, Rizzoli, Milano 1973

M. GIANNINI – G. MASSOBRIO, *Custoza 1866. La via italiana alla sconfitta*, Rizzoli, Milano 2003